

# Il suicidio algido sulla via nichilista

## idee

Un saggio di Barbagli analizza il «devar la mano su di sé» in chiave esclusivamente sociologica. E così veicola una tesi ambigua, che annulla il dramma antropologico

DI FRANCESCO D'AGOSTINO

**B**arbagli ha grandi doti non solo di sociologo e di storico delle pratiche sociali, ma anche di scrittore: questo suo *Congedarsi dal mondo. Il suicidio in Occidente e in Oriente* (Il Mulino, pagine 526, euro 32,00) è, sotto molti profili, un libro fuori del comune. Editorialmente è molto bello, anche perché è arricchito da una serie di tavole fuori testo, di alto livello grafico e documentario (dispiace solo rilevare un imperdonabile errore di stampa: l'isola di Ippocrate è incredibilmente citata come "Kros", anziché "Kos"). Nei suoi contenuti questo libro è esemplare per la precisione dell'analisi sociale, per la ricchezza della documentazione, per l'alta leggibilità.

Barbagli porta il suo sguardo (uno sguardo sempre rigoroso ed attento) non solo sull'Occidente, ma anche sulle culture orientali, su quella induista, quella cinese, quella giapponese, collocando questo suo libro nel novero dei testi, di certo non numerosi, che ci aiutano a percepire quanto sia "spessa", per dir così, la diversità delle culture e quanto sia ingenua la speranza che la globalizzazione, vistoso fenomeno economico-demografico, possa trasformarsi in dinamica di omogeneizzazione di valori, sentimenti, visioni del mondo. Un'attenta analisi delle missioni terroristiche suicide, prevalentemente, ma non esclusivamente islamiche, conclude l'ampio volume e lo raccomanda a tutti

coloro che vogliono riflettere su di uno dei più sconvolgenti e inediti fenomeni politici del nostro tempo. Questo libro, però, consente un'altra possibilità di lettura, al di là di quella strettamente sociologico-descrittiva, che è propriamente la sua. Alludo ad una lettura ideologica, che si riferisce unicamente (o comunque prevalentemente) alla tradizione occidentale. È indubbio che verso "chi leva la mano su di sé" la sensibilità comune sia profondamente mutata negli ultimi due secoli. Nei confronti del suicidio l'antichità classica assunse posizioni prive di nettezza, anche se prevalentemente negative (in particolare con Aristotele e con Plotino: autore, quest'ultimo, che peraltro Barbagli non cita, limitandosi a menzionare rapidissimamente il suo discepolo Porfirio e attribuendogli quello che in realtà era il pensiero del maestro).

Il cristianesimo, grazie soprattutto alle fermissime prese di posizione di sant'Agostino, recepite dal magistero ecclesiastico, attivò invece nei confronti del suicidio una condanna senza appello, destinata a influenzare l'Occidente fino agli inizi dell'età moderna. Ne seguì l'attivazione nei confronti del suicidio di pratiche giuridico-sociali preventive e sanzionatorie, a volte estremamente dure e in molti casi sconvolgenti per la sensibilità del mondo d'oggi. Lentamente, questo atteggiamento è venuto attenuandosi, sia nella cultura laica che in

quella cristiana. Barbagli analizza da vicino la progressiva depenalizzazione del suicidio, che giunge nel Novecento al suo definitivo compimento, e rileva correttamente come sia in parallelo mutato anche l'atteggiamento della Chiesa, che oggi invita a non dimenticare mai il volto misericordioso di Dio e quindi a non disperare sul destino eterno dei suicidi.

La corretta ricostruzione storico-sociale di questa vicenda non contiene però, di per sé, una sua adeguata spiegazione in termini teorici. Perché è mutato l'atteggiamento occidentale nei confronti del suicidio? Sicuramente un ruolo fondamentale in tal senso lo ha avuto la crescente consapevolezza del carattere preminentemente psicopatologico, a livello statistico, del fenomeno suicidario. Barbagli sembra però dar credito ad un'ulteriore

spiegazione, a mio avviso ben poco soddisfacente, che nel libro è rapidamente accennata, ma che egli ha esplicitamente e formalmente ripreso e avvalorato in diversi altri suoi interventi (anche in occasione dell'uscita di questo libro). A suo avviso la modernità e l'individualismo, che ne è un portato caratterizzante, avrebbero (finalmente!) liberato gli uomini dai vincoli etici, minacciosi e repressivi imposti loro per secoli dalla Chiesa. Solo nella modernità, l'uomo avrebbe finalmente acquisito la consapevolezza di essere l'unico padrone del proprio destino, l'unico titolare del diritto di decidere sulla propria vita.

La tesi, in sé, non sarebbe nuova: la troviamo in molti autori, peraltro molto lontani dagli orizzonti dei sociologi e che quindi Barbagli non utilizza e nemmeno cita (penso a Novalis e a Dostoevskij, a Camus e ad Améry). Il punto è che si tratta di una tesi ambigua, perché la pretesa di prendere radicalmente nelle mani il proprio destino può essere interpretato in chiave prometeica così come in chiave nichilistica, come una liberazione così come un'illusione (anzi, la più tragica delle illusioni). Ma nell'uno come nell'altro caso la definitiva percezione, tutta moderna, del fatto che solo l'uomo

(unico tra tutti gli animali) ha la singolare prerogativa di potere di rinunciare intenzionalmente alla propria vita, costituisce uno straordinario e inquietante problema metafisico. Barbagli sembra invece orientarsi verso una lettura ben poco drammatica del fenomeno, che, nel momento stesso in cui viene da lui descritto con estrema precisione analitica, viene altresì depotenziato di tutte le sue radicali valenze antropologiche.

La condanna senza appello che la Chiesa pronunciava nei confronti dei suicidi, interpretata da Barbagli «come un efficacissimo e potente sistema di regolazione sociale delle

emozioni», aveva certamente questa valenza, ma ne possedeva un'altra ben più profonda, perché induceva a riconoscere come il suicidio non fosse un atto individuale, irrelato e insindacabile (come la modernità individualistica vorrebbe a torto darci a credere), ma un gesto di cui è doveroso chiamare l'autore a rispondere, nei limiti in cui l'abbia compiuto con mente lucida e consapevole.

Oggi, meglio che in passato, siamo in grado di ricondurre i gesti suicidari (o almeno la maggior parte di essi) alla tragedia di una condizione umana relazionale alterata e irrisolta, deformata da durissime for-

me di condizionamento sociale, il più delle volte sfigurata dalla violenza o resa fragile da radicali incomprensioni e quindi siamo giustamente portati a proferire parole di pietà, anziché di condanna. Ma la doverosa pietà nei confronti di chi si uccide non deve diventare l'occasione per banalizzare il suicidio, riconducendolo all'astratto esercizio di un diritto umano fondamentale, riconoscendo ad esso una sua "razionalità". Del suicidio nell'età moderna, potremmo dire ciò che del male diceva Ernst Bloch: il nostro tempo non sembra più in grado di «prenderlo sul serio».